

Fra teatro e sapienza

in “*Teatro e festa arcaica*”, seminario di teatro laboratorio diretto da Alessandro Fersen, Napoli, 26-28 aprile, 1980

Rivivere l'esperienza teatrale come trama sottile e sconvolgente di catabasi-anabasi, di un *descensus ad infera* che schiude la personalità ad una risalita catartica e insieme ad una dominazione libera della gestualità è al centro del lavoro di Alessandro Fersen. L'attenzione filologica al testo - che, tuttavia, mai manca quando dal «laboratorio» di Fersen passate al suo teatro e alla sua drammaturgia - diviene secondaria: tutto si trasferisce sul piano di una lettura antropopsicologica della condizione umana, delle sue motivazioni e delle sue cariche nascoste e profonde, in un tentativo psicodrammatico o mnemodrammatico di scoprire nuovi significati e nuovi contenuti nella gestualità e nella parola. In termini antropologici e in un'attenta aggressione decodificante dei linguaggi provocati da Fersen, ci si trova in presenza di esperienze estremamente nuove per l'Italia e profondamente arcaiche. L'arcaicità è la riscoperta di un livello sacrale dell'agire e dell'essere che appartiene alle grandi tradizioni culturali dimenticate, quelle, per esempio, emergenti in tutto il filone sciamanico; possessorio, dianisiaco e oracolare, disgregato o designificato dal tipo di cultura di consumo e di superficie nella quale siamo immersi. Fersen diviene lo ieroe o il sacerdote dei misteri interiori che, riscattati dalla loro fondamentale magmaticità, dal loro caos rimosso, accedono alla luce di una comunicazione, nella quale si ritrovano, nel riacquisto della loro essenza, protagonisti e spettatori.

Così analizzati e intesi, gli insegnamenti di Fersen seguono vie ben distanti dalle tecniche di meditazione e di concentrazione che appartengono, per esempio, alle varie scuole yogiche, intese ad un annullamento della presenza storica. Al contrario, siamo prossimi, per adottare un referente immediato, alla divina mania dei culti dionisiaci, che, svincolati dalla loro collocazione storica e dalla loro mitologia, si ricostituiscono in dinamiche moderne, attuali e scientificamente controllate. Le fasi di concentrazione su oggetto («attrezzo» nella terminologia ferseniana) non sono tese a determinare condizioni di estasi e di perdita della coscienza. Mi sembrano, invece, dirette a suscitare, anche attraverso momenti di stasi e di attese, uno scatenamento delle basi fisiopsichiche per realizzare un processo di identità o di personificazione arricchite dalla crisi. Siamo nell'ambito del rapporto rito-teatro, e le sequenze intense dei vissuti portano sicuramente a risolvere anche l'autodominio del comportamento nell'azione scenica, che supera il rischioso e consunto limite della pura finzione ripetitiva e vuota e si ripropone, di volta in volta, come tragedia dell'essere nel mondo e dell'esprimere le radici occulte che sono in noi. In termini frommiani l'esproprio dell'essere, come

acme di una situazione attuale frustrante, è risolto in un liberarsi nell'essere: il che esige, come preliminare, un'acuta radicale saggezza, la quale riesce a trasformare i correnti termini del «sapere» in nuovi termini del comunicare modi di vita.

Forse il nucleo degli insegnamenti di Fersen va proprio trovato e umilmente scoperto in questo sconfinato territorio di sogni, di esperienza, di impegni culturali che sono nella sua anamnesi personale, nella sua storia senza tempo che pochi, fra i suoi stessi alunni ed attori, conoscono. Chi, come me, ha avuto la fortuna di osservarlo nella fase preparatoria di uno dei suoi grandi messaggi teatrali, il *Leviathan*, ha potuto rintracciare in lui la poliedricità di un *Weltbild* di eccezionale ricchezza che solleva a chiarezza di esplicazione antropologica quanto nel laboratorio avviene e quanto egli compie. Quanto nel laboratorio egli provoca, segue, accompagna nell'intensità di rituali silenzi, si ripresenta e si dispiega all'occhio dell'osservatore che lo conosce come la cima di un iceberg nascosto, che è un universo di finissimi intuizioni culturali, all'interno del quale le letture, le sofferte ricerche, i pazienti apprendimenti si ricompongono e si fanno pregnanti segnali in un atteggiamento di pietà universale e sapienziale, non mortificata da alcuna pretesa di privilegio culturale ed elitario. Si giunge al magistero di un laboratorio, nel quale viene resuscitata ai suoi significati la creatura, soltanto perché dietro queste antiche spalle di asceta e di sapiente emerge lo spessore di innumeri stratificazioni culturali, dall'attenta meditazione sui patrimoni teatrali occidentali all'uso costante e teso di una misura della logicità e della presenza razionale, alla riconsiderazione consapevole delle pulsioni irrazionali presenti nella nostra storia, il tutto immerso e pacificato nel detensionamento di un fondo chassidico, mitteleuropeo e mistico-askenazita. Ecco, allora, i valori ultimi di Fersen per tutti noi: un recupero della figura integrale dell'uomo, veicolato attraverso le vie più impensate, le quali non si pongono come reparti-stagni in muti non-sensi eruditi, ma si coagulano in una conquista di saggezza.

E laboratorio e teatro divengono la rottura di una tradizione scenica, facendosi, in mezzo alle nostre città di ferro, un *theatrum mundi*, una cosmogonia e una psicoteurgia salvifiche che invitano a riflettere su noi e sul nostro destino. Torniamo, per ciò, ad un teatro dell'esistenza, quale era quello delle origini, destinato al coinvolgimento di tutti in quella catarsi dalla quale queste note erano partite.

ALFONSO M. DI NOLA